

INSPIRING

CITIES

SKIRA

ANDREAS KIPAR

LAND





Abbiamo parlato sinora con architetti che, disegnando volumi e forme nello spazio, hanno contribuito al landscape di Porta Nuova. Il tuo contributo si è svolto invece su un piano diverso, apparentemente laterale: il disegno del suolo e la definizione dell'infrastruttura verde. Come si costruisce un paesaggio vegetale?

Sono contento di avere l'occasione di ricordare alcune tappe di questo processo. Che cosa rende particolare questa lateralità? Credo che, con la domanda, tu abbia colto anche la risposta. Noi paesaggisti siamo chiamati a essere laterali affinché si possa definire in maniera significativa lo spazio tra le cose. Essere laterale sembra apparentemente facile ma in realtà è molto difficile: inserirsi tra le cose vuol dire fare esattamente quello che il paesaggio ci insegna, cioè non porre limiti, non riconoscere confini e vedere il mondo nella sua organica integralità, quindi sia la parte costruita sia quella vuota. È un mestiere da imparare sul campo più che da studiare astrattamente.

Milano è stata un campo di addestramento di prim'ordine, una palestra e un laboratorio che di volta in volta ha aumentato la propria forza e le proprie potenzialità entrando in dialettica con la natura. Tutto questo, in Porta Nuova, ha significato dialogare prima con

una, poi con due, poi con tre e, alla fine, con una decina di figure con competenze diverse, che hanno lavorato a un masterplan di rigenerazione che avesse le persone al proprio centro. Questo lo abbiamo imparato qui. Ed è il tema sul quale oggi, in fondo, riflettiamo. Non dimentichiamo che tutta la trasformazione di Milano inizia con la Bicocca, con un architetto, Vittorio Gregotti, che parlava del verde solo in termini di architettura vegetale. Il confronto con Gino Valle e con altri architetti ha rafforzato l'idea che occorresse ragionare sull'*in-between*, sullo spazio tra le cose, e di conseguenza cominciare a pensare in termini di naturalità invece che di sola materialità. Porta Nuova è stata l'indice maggiore di questo cambiamento, che trova il suo giusto equilibrio nella scoperta dell'importanza della permeabilità. Porta Nuova incarna proprio un progetto di permeabilità urbana, di continuità, che unisce la ricucitura al centro con l'apertura ai lati.

Sofferamoci su queste ultime considerazioni: un parco al centro e ai fianchi la permeabilità implicano l'esistenza di diverse strategie per realizzare il tema della naturalizzazione o del verde. Alla fine, diciamo, la Biblioteca degli Alberi è, nonostante le sue forme nuove, più tradizionale nella sua concezione perché si tratta pur sempre di un parco,



ancorché aperto per così dire, laddove invece il verde che tu hai proposto e realizzato è qualcosa che sfugge, che quasi si insinua e si disperde in mille fiumi.

Oggi abbiamo imparato che la realtà di una città è complessa e formata da diverse componenti. Noi la chiamiamo biodiversità. Sono sì necessari i giardini, i parchi, di vecchia e di nuova concezione, ma soprattutto ci vuole un ragionamento che ci porti a uscire dagli schemi tradizionali del pensiero giardino-parco e che ci conduca direttamente alla questione dello spazio pubblico: uno spazio pubblico che si inserisce in mezzo all'edificato e connette il tessuto urbano, che sia mineralizzato o meno, dando alle persone l'opportunità di vivere in un luogo destinato alla socialità. All'inizio, quando Pelli e i suoi ragionavano sul masterplan, definendone i diversi livelli, hanno subito pensato a un grande parco *space planning*, alla dimensione, cioè, di un'oasi urbana come il Parco Sempione e i giardini pubblici. Con la differenza che il terzo polo della BAM non è più isolato, circondato da una cortina edificata, ma espanso in maniera osmotica attraverso una rampa, una scalinata, un contorno solido, così da essere percepito come continuo. Spazialità, linearità e diffusione servono alla città per evolvere. Il parco della Biblioteca degli Alberi è diventato una *destination* vera e propria

anche grazie all'impegno della Fondazione Riccardo Catella, che ha impostato una gestione corretta dello spazio pubblico.

Nella letteratura urbana il termine *in-between* ricorre con grande frequenza: ma, da un punto di vista progettuale, come si riesce a far sì che questi spazi interstiziali non siano dei residui tra edifici, ma spazi autonomi di libertà?

Cosa succede quando – come scrivevano nel 2016 Herzog & de Meuron in *Achtung: die Landschaft* – cominciamo a vedere la città non dalla parte costruita ma da quella dei vuoti, dell'inedificato?

È il punto da cui parte sempre il nostro pensiero: dobbiamo invertire il punto di osservazione e imparare a ragionare in un'altra direzionalità. Credo che Porta Nuova ci insegni tutto questo: il disegno e la costruzione non di un oggetto, ma di una stratificazione complessa di livelli funzionali e percettivi. Una stratificazione che spinge piazza Gae Aulenti verso l'alto e apre a spazi sotterranei fino a nove metri al di sotto del suolo. Così non abbiamo più un'unica superficie, ma quella che scherzosamente definisco una *Schwarzwälder Kirschtorte*: una sovrapposizione di layer che moltiplicano gli spazi e gli usi dell'urbano. E Milano è una città

bisognosa non solo di verde, ma di spazi. Una città altamente densificata per la quale ogni moltiplicazione di nuovi spazi amplia la piattaforma per la socializzazione. Piazza Gae Aulenti è stata la prima esperienza vissuta in cui è possibile individuare questa prassi della moltiplicazione in altezza: c'è una piazza sospesa, una superficie mobile d'acqua, una rampa che diventa un boulevard, delle aperture che rivelano una profondità visibile dall'alto... Quando si uniscono tanti elementi diversi, nascono nuovi paradigmi che stiamo cercando di portare avanti in altri progetti.

PERMEABILITÀ

Occorreva ragionare sull'in-between, sullo spazio tra le cose, e di conseguenza cominciare a pensare in termini di naturalità invece che di sola materialità. Porta Nuova è stata l'indice maggiore di questo cambiamento, che trova il suo giusto equilibrio nella scoperta dell'importanza della permeabilità.

Tra questi immagino ricada anche la sfida di Porta Romana.

Sì, con Diller Scofidio+Renfro e altri architetti abbiamo cercato di capire come sia possibile oggi rompere la linearità dell'infrastruttura storica dei binari. A Porta Nuova c'era l'idea di "rompere" l'isolato, a Porta Romana quella di uscire dalla trappola della linearità sia nel senso figurato delle linee ferrate, sia in quello più ampio del pensiero lineare che oggi viene percepito come inadeguato rispetto al pensiero circolare e osmotico. Porta Romana trae la sua forza anche nel disegno, grazie a un dispositivo centrale che è un vuoto. Qui rompere la linearità con un grande prato che supera la ferrovia vuol dire offrire una superficie di proiezione verso la città. Ma anche dalla città verso la campagna, verso il Parco Agricolo Sud. Con in mezzo la presenza importante della Fondazione Prada. Si tratta quindi di un disegno che non è più "di quartiere", ma metropolitano. Un concept "interattivo" ai Raggi Verdi che lascia spazio alla frammentazione. Una pausa inaspettata, una grande apertura verde nel cuore della città.

In questa maniera mi pare che il discorso sul verde si ampli a un tema più generale che non è solo fisico ma culturale: il rapporto con la natura. Tema, tra l'altro, posto con forza in termini anche scientifici da Stefano Mancuso quan-

do propone la rinaturalizzazione delle città, la deasfaltizzazione, la chiusura di alcune strade secondarie in modo da far respirare il suolo e aumentare la permeabilità ecc. Pensi che Milano sia pronta ad accettare un discorso che è anche molto difficile da gestire?

Penso che Milano in questo senso sia sempre in "attesa", che viva continuamente di sollecitazioni e di obiettivi da raggiungere. Personalmente ho potuto vivere nelle ultime quattro decadi tanti cambiamenti epocali: l'ambizione di riqualificare i *brownfields*, quella di ospitare un'Expo e quella di pensare il dopo-Expo. E ora l'ambizione di pensare ai Giochi Olimpici, di posizionarsi come una città che sappia affrontare anche le questioni ambientali emergenti, prima fra tutte la biodiversità. La sopravvivenza della nostra specie è legata molto alla tutela e all'aumento di flora e fauna. Stefano Mancuso sottolinea l'importanza di piantare alberi in città. In passato era vietato farlo. Poi, un po' alla volta, il verde è apparso come abbellimento. Oggi ritorna impellentemente come un dispositivo di natura che ha le radici dentro di noi, nella nostra psicologia e nella nostra fisiologia. Sentiamo il bisogno di ritrovare la natura anche negli ambienti urbanizzati. È suggestiva la proposta di Mancuso di una nuova urbanità, *Fitopolis*, che non esclude alcuno spazio e anzi privilegia gli "invadenti", quegli elementi naturali che ogni giorno cerchiamo di estirpare, sostituendoli con alberi quasi finti in dispositivi di cemento e che necessitano di cure costose. La nostra installazione *LET'S BREAK IT UP!* alla Triennale del 2021 richiamava proprio i tratti di strada rotti con gli invadenti, esposti oggi alla Biennale del Clima a Vienna. Perciò l'estetica cambia anche in funzione dell'etica che una società si dà. Questo cambiamento complessivo porta a una *nature-positive city*, che guarda alla natura non più in maniera compensativa, abbracciando temi legati al *climate change* e alle relative tecniche di mitigazione e adattamento. La natura, seppur ingovernabile, ci fa sempre meno paura perché noi siamo parte di essa. Da questo deriva quindi una nuova estetica. Gli elementi della manutenzione entrano direttamente nelle nostre abitudini, per farci gestire più consapevolmente il nostro tempo libero in base ai ritmi della natura stessa: dal "vietato calpestare l'erba" siamo passati al "vietato starne fuori". La brina che si posa sull'erba incolta testimonia come qualcosa di non pronto né definito né ordinato né ornamentale in senso classico possa riappropriarsi della città. Ogni società ha i suoi ritmi e dobbiamo applicare le nostre idee con cautela, perché prima vengono le persone e serve capire come funziona la loro società. Il paesaggio ne è lo specchio. Oggi qui è possibile fare quello che vent'anni fa era impossibile. Questa città ha tutte le carte in regola per immaginare un futuro da *nature-positive city*. Bisogna immaginare questo futuro partendo... dal futuro.